



SONO PROPRIO IO?

Da secoli il dibattito sulla “Vocazione di san Matteo” di Caravaggio divide la critica sull’identità del futuro apostolo. Ma seguendo la diatriba scopriamo che vero protagonista del dipinto è l’Amore di Gesù che elegge e salva non per meriti ma solo per Sua Misericordia.

Donatella Capretti

Alcuni mesi fa, durante uno dei miei viaggi di lavoro, ho riattraversato un’intervista rilasciata da Papa Francesco ad Antonio Spadaro nel 2013, più volte citata da Nicolino. In un tratto del dialogo, alla domanda «Chi è Jorge Bergoglio?», dopo una lunga pausa il pontefice rispondeva: «Io sono un peccatore... sono un peccatore al quale il Signore ha guardato». Ed aggiungeva: «Il mio motto “Miserando atque eligendo” l’ho sempre sentito come molto vero per me». (Il motto del Papa è tratto da una delle Omelie di San Beda il Venerabile, in cui il monaco benedettino commentando l’episodio evangelico della vocazione di San Matteo scrive che Gesù “lo guardò con amore misericordioso e lo scelse”). Continuava Francesco nell’intervista: «Venendo a Roma... visitavo spesso la chiesa di San Luigi dei Francesi e andavo a contemplare il quadro della Vocazione di san Matteo di Caravaggio... Quel

dito di Gesù così... verso Matteo. Così sono io. Così mi sento. Come Matteo... È il gesto di Matteo che mi colpisce: afferra i suoi soldi, come a dire: “No, non me! No, questi soldi sono miei!”. Ecco, questo sono io: un peccatore al quale il Signore ha rivolto i suoi occhi». Queste struggenti, umilissime e vere parole del Papa mi hanno colpito e letto... e mi hanno spinto a mettermi nuovamente dinanzi all’opera di Caravaggio da lui citata. Non ho una conoscenza accademica dell’arte, ma ne sono appassionata e Michelangelo Merisi mi ha sempre colpito molto per la carnalità, la passionalità e l’irruenza della sua arte, per la sua evidente ricerca di un punto di contatto tra il Mistero e la quotidianità, tra il divino e il dramma dell’uomo, in forme che davano spesso scandalo tra i suoi contemporanei e non solo. Di questo dipinto, a quanto ricordavo, mi era stato insegnato che Matteo era il personaggio



in piedi al centro della scena, con il dito apparentemente puntato verso se stesso, quasi a dire: «Chi io?», come incredulo per essere stato chiamato da Gesù. Quella figura goffa, sgraziata, curva su se stessa e sul suo denaro all'estremità sinistra della tela, invece, non la avevo mai neanche considerata, mentre il Papa mi suggeriva di riconoscere proprio in essa il futuro santo discepolo. Ho guardato a lungo quell'uomo, che l'artista ci presenta come tutt'altro che virtuoso, abbruttito dalla sua avidità, già chiamato dal Signore a Sé, ma che ancora fatica a lasciare le ricchezze in cui ha cercato fino a quel momento la sua soddisfazione, con le conseguenze nefaste che il suo aspetto ci rivela. Eppure è lui che Gesù ha amato e scelto.

Mi sono commossa perché in lui ho visto me, ho ripercorso guardando quella scena la storia d'amore tra il Signore e la mia vita. Così pochi giorni dopo, incontrando una carissima amica insegnante di Storia dell'Arte, non ho potuto fare a meno di dividerle questa piccola scoperta, convinta che la mia iniziale errata lettura dell'opera fosse dovuta alla mia ignoranza; lei invece, mi ha spiegato che l'interpretazione del Papa sull'identità di Matteo cozzava di fatto contro quella tradizionalmente data dagli storici dell'arte. Incuriosita, ho approfondito la questione e ho capito che essa non trova tuttora un'unità di giudizio tra i critici.

Non ho qui la pretesa di inserirmi in un dibattito che vanta tra le sue voci autorevoli studiosi, né questo breve articolo vuole essere un compendio delle articolate argomentazioni a sostegno delle due tesi. Ve ne condivido tuttavia alcuni tratti, perché ritengo che

quanto ne emerge superi il puro interesse artistico accademico e possa essere di aiuto al cammino di ciascuno nel vivere e nell'accogliere il tempo di Grazia che ci è donato.

Il primo ad esprimersi sull'argomento è stato Giovanni Bellori (1613-1696), biografo del Caravaggio, che accreditò la corrente identificazione del personaggio di Matteo nell'uomo barbuto, al centro.

Questa interpretazione, di fatto avallata per oltre tre secoli, è stata messa in discussione per la prima volta negli anni 80 del '900 da alcuni critici, che non hanno però trovato consenso nella maggior parte dei loro contemporanei. Nel 2012 il dibattito è stato riaperto dopo un intervento all'emittente TV2000 della storica dell'arte Sara Magister, la quale, parlando del dipinto ha così affermato: *“Gesù entra nella scena, assieme a Pietro. La sua mano indica dritto davanti a lui. È la chiamata. Qualcuno se ne accorge. Il giovane Matteo no, è ancora concentrato sul contare avidamente il denaro. Ma la luce comincia a illuminare il suo volto. Presto alzerà gli occhi e accoglierà la chiamata del suo nuovo maestro”*.

La studiosa suggeriva quindi chiaramente di riconoscere Matteo nell'uomo giovane seduto a capotavola all'estremità del lato opposto a Gesù, sollevando le critiche di diversi colleghi che hanno confutato con varie argomentazioni questa nuova lettura. Tra loro la storica dell'arte Elizabeth Lev, che a difesa dell'interpretazione tradizionale ha apportato tre motivazioni fondamentali. Non ritengo opportuno esporle in toto, ma mi soffermo particolarmente su questo tratto di un suo articolo: *“Al culmine della sua carriera*



romana, il Caravaggio si distinse nel fermare i momenti più drammatici col suo pennello. Nel contemporaneo dipinto che eseguì per la chiesa di Santa Maria del Popolo, mostra Saulo nel preciso momento della sua conversione, mentre giace al suolo, le braccia spalancate e inondato di luce. Il suo indimenticabile *Giuditta e Oloferne* butta lo spettatore nel mezzo di una decapitazione. *La Cattura di Cristo* ha Giuda che sta baciando il Signore; il coltello di Abramo è alla gola di Isacco mentre l'angelo ferma la sua mano; il dito di Tommaso sta saggiando la piaga di Cristo: tutte queste opere trascinano lo spettatore nel momento culminante e mozzafiato della scena". Non si può che condividere quanto qui affermato, ma continua la Lev: "Essendo questo il suo marchio distintivo, sembra improbabile che il Caravaggio, in questa opera che segna il suo debutto ed è la sua prima pubblica committenza, voglia usare la luce drammatica e il grande gesto per un evento che non è ancora accaduto", insomma, ritraendo un Matteo non ancora convertito.

In un successivo articolo, Sara Magister ha a sua volta risposto alla collega, proponendo a difesa della sua tesi un'attenta osservazione degli elementi dell'opera stessa e una puntuale lettura di quanto dell'episodio viene riportato nei Vangeli. Secondo il testo biblico, infatti, Matteo è un esattore delle tasse e chi riscuote denaro nel dipinto non è il barbuto al centro, ma anzi, costui è colto nell'atto di consegnare un sacchetto di monete proprio al giovane chino sul lato corto del tavolo, di fatto intento ad arraffare avidamente il denaro e a contarlo. Particolarmente significativa poi, è la "lama di luce ... che taglia di netto l'oscurità dell'ambiente", segno della "Grazia di Dio che irrompe improvvisamente nella storia degli uomini". La luce sul dito del barbuto non subisce mutazioni di angolo, come dovrebbe essere se l'uomo indicasse se stesso, ma rimane lineare, a suggerire che è invece il suo vicino che egli sta puntando. Come sostenne, inoltre, Maurizio Cecchetti in un'intervista del 2 agosto 2012 ad *Avvenire*, "la diagonale tracciata dalla luce... trova la sua parallela ribassata nella retta che congiunge lo sguardo di Cristo e il volto del capotavola". Lo sguardo di Gesù è, infatti, chiaramente rivolto a colui che gli sta dinanzi e non a chi gli sta di lato, il che ci suggerisce che siano l'uomo all'esterno della tela e Cristo i poli dialettici della scena. Ma l'intuizione a mio avviso più interessante della Magister è che "la scena raffigura davvero il momento culminante della vocazione di Matteo. Quello più drammatico e significativo, che ancora una volta la sensibilità religiosa del pittore coglie pienamente. Matteo deve scegliere tra il potere del denaro e la vita povera ma autentica degli apostoli di Gesù... La luce lo colpisce, la mano di Dio lo indica. A lui ora è la scelta se alzare la testa per rispondere alla chiamata di Cristo o mantenerla sulle monete che sta arraffando avidamente sul tavolo".

La storica richiama così anche il pensiero del critico tedesco

Andreas Prater, che nel 1985 affermò «*il Matteo di Caravaggio, al momento della chiamata, non è più il peccatore, ma non è ancora l'apostolo... La "forza di gravità" del peccato lo fa rimanere fermo e rende il suo atteggiamento un elemento ritardante, grazie al quale Caravaggio riempie il vuoto minimale tra il "seguimi" e il successivo "allora si alzò"*».

Insomma, Michelangelo Merisi ci costringe a stare di fronte a quello che fu davvero l'istante apice di quell'incontro tra Matteo e Gesù, come lo è della quotidiana storia di ciascuno di noi: il momento della libertà, quell'attimo breve in cui diciamo il nostro sì o il nostro no a Gesù. Ci induce a riflettere sul fattore che il Signore solo per Amore ci ha donato, e per il quale è venuto nella carne e non ha esitato a morire in croce, perché nella Sua Resurrezione non fossimo più sotto il giogo opprimente del male, del nostro peccato, ma potessimo sempre tornare a Lui, a goderci di Lui: la nostra libertà.

Cogliere questo mi ha aperto una ulteriore, più profonda comprensione di quest'opera e mi ha portato a guardarla ancora. Come prima non avevo fatto mi sono soffermata sul volto di Gesù e mi sono nuovamente commossa nel sorprenderlo lì in piedi a mendicare il cuore di Matteo, fermo ad attendere, chiedendo il suo sì, come fa sempre con me e con ciascuno di noi. Che vertigine! E che conforto stare di fronte a questo Matteo così indegno, così evidentemente privo di virtù proprie, così ancora appesantito dal peccato! È lampante in lui che la forza della conversione e futura santità è tutta nella Grazia di quella chiamata, è tutta nella Misericordia di Gesù, che senza merito lo ha amato, ma che vuole essere liberamente corrisposto. Io non so se fosse questa la reale intenzione comunicativa di Caravaggio, so che di certo è quella che ritrovo ora come lettura puntuale della mia vita fino ad oggi. Amici carissimi, che dono del Signore avere oggi un amico come Matteo, uno di quegli «*uomini e donne strappati e rialzati dalla loro miseria e decadenza esistenziale, solo perché sorpresi e attratti dall'incontro con Gesù. Un incontro, uno sguardo e un amore eccezionalmente e sorprendentemente capaci di attrarre tutto il loro cuore e di introdurla all'avventura di una vita, di un amore, di una gioia, di una pienezza impareggiabili e straripanti, tanto da sentirsi irresistibilmente mossi ad attaccare a Lui tutto se stessi. Non è forse "quello" che desideriamo per noi e per cui siamo qui?* (qui in *Compagnia* o qui a leggere nel *Frammento*... n.d.r.)» (Nicolino Pompei, *Ma di soltanto una parola ed io sarò salvato*).

Che esperienza di bellezza, di godimento si sarà aperta da quel momento nella vita di Matteo, perché egli non tornasse più indietro, non potesse più rinunciarvi, fino a dare la sua vita per Lui?! Il Signore spalanchi il nostro cuore, ci faccia sempre tornare a sentire l'irriducibile bisogno di Lui che siamo, affinché possiamo sempre domandarLo e dirgli il nostro fragile sì, perché vinca su di noi l'Amore che ha travolto Matteo, e accada ora, in ogni ora, nella nostra vita quella stessa esperienza!